

IN
PRIMO
PIANO

◆ Per il sociologo di Berlino il puzzle di Maastricht è tutto in questo punto
Ma gli Usa non sono un modello

◆ In America gran parte dei bassi salari non è sufficiente per mantenere dignitosamente una famiglia»

◆ Per il nuovo mercato ci sono tre strade: tagliare i salari, la formazione, finanziare chi sta fuori dal mercato del lavoro

L'INTERVISTA ■ CLAUS OFFE

«Europa, sul lavoro la competizione sarà selvaggia»

Gli Undici temono strategie comuni
La detassazione, una strada possibile

GIANCARLO BOSETTI



Charlie Chaplin in una immagine tratta da «Tempi Moderni». Per il sociologo Claus Offe (in alto a destra) in Europa nel lavoro la competizione sarà selvaggia



rebbe bene che venisse impiegata a livello europeo per evitare le distorsioni competitive tra le economie nazionali. La cosa tragica di questa Europa è che da quando si è creata l'unione monetaria e quindi gli stati non possono più competere in termini di costo della valuta, sono spinti a competere in termini di costo del lavoro e sono sollecitati a svalutare il lavoro al posto della moneta. La legge della domanda e dell'offerta si sposta qui».

Una comune politica del lavoro che tenga a freno questa competizione non è semplice da realizzare, visto che ogni governo ha in testa le sue soluzioni.

«Una soluzione è difficile perché i governi nazionali sono sotto pressione, a causa dello stesso disegno europeo, e sono costretti a fare qualche cosa per il lavoro nel loro paese più che per la forza lavoro europea. I leader saranno rieletti solo se difenderanno le risorse di forza lavoro del loro proprio paese e se eviteranno di aiutare quelle degli altri. Il puzzle europeo è piuttosto semplice: se spendi denaro per l'Europa aumenti le tue probabilità di non essere rieletto. Perciò le risorse fiscali che si raccolgono non verranno impiegate a beneficio della disoccupazione europea ma a beneficio della disoccupazione nazionale. Ne hanno parlato al vertice del Lussemburgo, poi a Vienna, ma l'accordo non si trova».

Ma una certa dose di politiche keynesiane di sostegno alla domanda a livello dell'Unione non sarà possibile?

«Potrebbe essere utile ma in una economia aperta le spese che il governo tedesco facesse per creare occupazione finirebbero per beneficiare probabilmente i lavoratori portoghesi. E non credo che questo darebbe popolarità al governo tra i lavoratori tedeschi. A Berlino il 25% dei lavoratori edili è disoccupato mentre decine di migliaia di portoghesi stanno lavorando nell'edilizia, per una molteplicità di ragioni. Questo non fa scandalo, ma conferma che non è con la stimolazione della domanda che i governi europei possono risolvere il problema».

Che la maggioranza dei governi del continente sia di centrosinistra non influisce?

«Non sono molto ottimista neanche sul futuro dei governi di centrosinistra attualmente al comando nei paesi europei. Se entro tre quattro anni non avranno nulla da mostrare di significativo entriamo in un micidiale ciclo di frustrazione. C'è in corso un processo di sperimentazione, calcolo e negoziazione, ma finora non si è visto nessun risultato tangibile».

ROMA Eurolandia? Non ha solo il volto festoso dei brindisi di fine anno. Che i capi di governo europei non trovino una soluzione comune al principale problema europeo - il lavoro - non è un caso. Con l'unione monetaria si sono vincolati a non competere sui cambi e la competizione si sposta sul costo del lavoro. Per Claus Offe, il sociologo che da Berlino studia da anni le carte del welfare europeo, il puzzle di Maastricht è tutto lì. Per aggirare l'ostacolo ci vorrà del metodo.

Lei crede che in tema di creazione di posti di lavoro gli Stati Uniti abbiano o no qualcosa da insegnarci? C'è chi addirittura rifiuta di accettare i dati americani perché sarebbero incomparabili con quelli europei?

«Non credo che in Europa possiamo accettare il modello o i dati americani per tre ragioni. La prima è che molta gente in America, molta più che in qualunque paese europeo, si trova in carcere. Nelle fasce di età tra i 15 e i 30 anni ci sono più individui in prigione oggi di quanti ce ne siano mai stati nell'Unione sovietica. E il loro totale nelle statistiche alleggerisce il peso della disoccupazione. La seconda ragione è che sono considerati occupati lavoratori a basso reddito, i cosiddetti working poor. Questo ha che fare con la forte domanda che c'è nell'economia americana per lavori a basso salario nei settori della ristorazione, dei trasporti, della sicurezza e delle pulizie. L'hanno un mercato per attività che da noi vengono svolte all'interno della famiglia. La terza ragione è che gran parte di questi salari non sono sufficienti per mantenere una famiglia. Ci sono salari da cinque dollari e 25 cents l'ora, il minimo, che non sono sufficienti per pagarsi un affitto».

L'obiezione è che sono pur sempre lavori e un lavoro mal pagato è meglio di nessun lavoro.

«Sono lavori sì, ma non riescono a fornire un reddito sufficiente per vivere. Per raggiungere il minimo vitale occorre un secondo reddito in famiglia. In altre parole la povertà non viene eliminata da questi lavori. Per cui non credo che possiamo ispirarci di lì e introdurre nel modello europeo politiche basate su bassissimi salari e «lavori sporchi», da farsi magari tra le due e le sei di notte per le consegne della UPS e altre cose simili».

Ma i tempi potrebbero costringere l'Europa a cambiare abitudini.

«No, certe abitudini non sono importabili in Europa in parte perché quei settori di attività sono sindacalizzati, e in parte perché certi lavori si fanno in casa e non attraverso il mercato».

Niente da importare neanche in

termini di flessibilità?
«Per rendere l'economia europea flessibile come quella americana bisognerebbe abolire i sindacati. Il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori americani è intorno al 16% e molti settori sono del tutto privi di sindacati. Questo vuol dire salari individuali. Impensabile in Europa».

Il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani sostiene in ogni caso che l'Europa deve misurarsi col fatto che negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è rimasto più o meno uguale in 25 anni mentre, intorno al 2-3%, mentre in Europa è passato dal 2-3% a numeri di due cifre: 10-11-12%.

«Io non credo che la piena occupazione possa essere ristabilita in Europa nelle attuali condizioni politiche e istituzionali. Tuttavia non è una buona idea imitare l'America, anche se è vero che è in corso un aggiustamento spontaneo in molti mercati europei del lavoro

per cui si va estendendo la pratica di bassi salari senza protezione di lavori a basso reddito. Tuttavia questi fenomeni non risolvono il problema della disoccupazione».

L'idea di Alain Touraine è che l'Europa deve abbandonare non il suo modello sociale ma il suo modello industriale.

«Dobbiamo ragionare sulla nota inversione della curva della domanda di lavoro nei settori inferiori. Questo significa che quando più bassi sono i salari tanta più gente si metterà in fila per il lavoro. Perciò quando la domanda diminuisce aumenta l'offerta. Questo significa che la gente impiega più tempo di lavoro per ottenere lo stesso reddito. E la disoccupazione crescerà come conseguenza di questo perché la gente cerca di mantenere il proprio standard di vita. Il problema europeo secondo alcuni è semplicemente quello di trasformare i lavori regolari in lavori cattivi. È questo che sta accadendo. Gli imprenditori ne stan-

do facendo largo uso, ma non credo che questa strada ci porterà molto lontano nel risolvere il problema della disoccupazione».

Se certi lavori dal mercato mentre in America danno luogo a posti di lavoro a basso salario, che può fare l'Europa?

«È vero che un certo sviluppo di un settore a bassi salari potrebbe essere parte di una soluzione del problema, ma gli ostacoli istituzionali a questo sono in Europa molto maggiori che negli Stati Uniti. Anche negli Stati Uniti poi l'ipotesi che il taglio del welfare deciso da Clinton avrebbe spinto la gente ad accettare lavori a bassissimi salari si è rivelata falsa. I governi locali non sono riusciti a trovare lavoro per gli ex assistiti dal welfare».

E dunque l'Europa?

«In sostanza per noi europei sono possibili tre vie. La prima è quella di tagliare i salari, la seconda è quella di riqualificare la forza lavoro attraverso addestramento e istruzione in modo da adattarla alle opportunità di impiego offerte dal mercato. E la terza - quella che credo abbia grandi possibilità di presa seriamente in considerazione

ne - consiste nel creare le condizioni istituzionali e finanziarie che consentano alla gente di stare fuori dal mercato del lavoro per periodi più o meno lunghi. Questo implica un sistema di trasferimenti fiscali e il riconoscimento di diritti economici di cittadinanza».

Ci sono esempi di questo genere?

«Guardiamo all'esperimento sulle pensioni in Olanda, dove il lavoro a part-time viene sussidiato con la detassazione nel senso che la gente non ha bisogno di lavorare a tempo pieno perché riceve parte del reddito dal fisco e parte dai salari. Potremmo estendere esperimenti del genere».

Non siamo troppo lontani dalle reali possibilità di azione dei governi europei?

«No, non credo che la mia idea sia così irrealistica. Per esempio un punto da cui partire sarebbe il sistema di tassazione negativa o quello che in Germania chiamano "salario di combinazione". In pratica se si guadagna un salario molto basso si riceve oltre a questo salario una integrazione fino a formare un minimo determinato».

Un sistema di rimborsi fiscali, il «negative-income tax», qualcosa che c'è già negli Stati Uniti?

«Sì, negli Stati Uniti si chiama "earned income tax credits" (E.I.T.C.), ovvero "crediti fiscali sul reddito guadagnato". Questo metodo è praticato in America, ma in un ambito molto limitato. È una

strada più realistica di quella di portare a sessant'anni l'età della pensione combinando risorse fiscali, salario e contributi delle imprese».

E l'idea britannica di trasferire l'indennità di disoccupazione dai lavoratori alle imprese che assumono i disoccupati?

«Questo è un modo diverso di fare la stessa cosa: sussidiare i salari. Ma il problema è chi sussidia i salari? Lo deve fare il contribuente, vale a dire tutti i cittadini che pagano le tasse, o lo devono fare gli occupati versando una quota di quello che ricevono per il loro impiego? Il problema sta qui: se si carica il peso sugli occupati allora si mette in moto una spirale verso il basso».

La sua proposta dei periodi sabbatici si può applicare davvero a livello europeo?

«Difficile. Io ho presentato un progetto relativo al finanziamento di un reddito di dieci anni sabbatici per tutti i cittadini, che possono essere utilizzati secondo

do bisogni e circostanze personali, non a livello europeo ma all'Ocse, l'organizzazione dei paesi sviluppati. L'idea consiste nel dare ai fondi per la disoccupazione una forma completamente diversa: alcuni vi possono ricorrere in fasi diverse della loro vita dopo un certo numero di anni di lavoro, altri possono anche non utilizzarli mai. Serve ad alleviare la tensione del mercato del lavoro. Certo sa-

“I governanti europei hanno paura che politiche comuni non paghino”

“L'ottica rimane sempre quella nazionale. Difficile un altro impiego di risorse”

UN FUFFO NELLA MUSICA CUBANA

I CINQUE VETERANI DELLA VIEJA TROVA SANTIAGUERA INTERPRETANO LA STORIA, LA TRADIZIONE E L'ORGOGGIO DI CUBA. SON. BOLERO, GUARACHA, GUAJIRA, PREGON, CACION, RUMBA E AFRO IN VENTI AFFASCINANTI CANZONI (72 MINUTI DI MUSICA)

VERA Vieja Trova Santiaguera CUBA

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta

